

Una tripletta di originali thriller ha inaugurato sabato sera in Versilia il secondo «Noir in Festival» quest'anno in edizione «autoridotta»

Publico numerosissimo per i film di Figgis, London e Tarantino. Allo scrittore Vázquez Montalbán il premio «Raymond Chandler Award»

Viareggio, tre passi nel delirio

Partenza più che onorevole a Noir in Festival. Nonostante la contrazione delle spese, il festival viareggiano ha sfoderato in apertura una tripletta di film curiosi, che ben esprimono le diverse strade intraprese dal genere. Tra gli ospiti presenti, Nicolas Roeg e sua moglie Theresa Russell, il giovane regista Quentin Tarantino, lo scrittore spagnolo Manuel Vázquez Montalbán, insignito del Raymond Chandler Award.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

VIAREGGIO. Allora era vero. Tira un'aria, risparmiata alla seconda edizione di Noir in Festival, nonostante la decisione del direttore Giorgio Gosetti di «autondursi» di due giorni (qui si vociferava che anche Europa-Cinema, previsto per ottobre, rischia di essere messo in ginocchio dalla direttiva del Consiglio dei Ministri che blocca gli impegni di spesa): niente buoni-sconto nei ristoranti, niente navette per gli ospiti, pochi manifesti per strada, solo due sale a disposizione. Non manca, per converso, il pubblico, quello pagante, che si mette disciplinatamente in fila attratto dal film e fa le ore piccole (sabato sera l'ultima proiezione è terminata alle 3 di notte) in sala, magari invogliato dalla chiusura estiva degli altri cinema che si affacciano sulla celebre «Passaggiata».

Apertura forte, con una tripletta di titoli che rivela, se non altro, la vitalità del genere noir, confermata dallo stesso direttore quando scrive sul catalogo del proficuo oscillare della selezione «tra ortodossia ai canoni istituiti e voglia di trasgressione, verso il nuovo». Ma naturalmente non ci sono solo i film: abbassato il tasso convenzionalistico, con chiacchiere annesso, Noir in Festival vuole tenere fede all'originaria vocazione «multimediale», mischiando investigazione giornalistica (si parlerà di Gladio) e falsi storici, fumetti e letteratura (leri pomeriggio è stato

premiato Manuel Vázquez Montalbán), documentarismo d'impegno civile e chiacche per cinefili. Ai quali, ad esempio, non è piaciuto il film scelto per inaugurare il festival: *Liebestraum*, di quel Mike Figgis di cui si sono visti in Italia *Stormy Monday* e *Allan Sporch*. Il titolo, piuttosto enigmatico, si riferisce al celebre brano di Liszt che torna variamente arrangiato nello srotolarsi della vicenda: torbida e peccaminosa come si addice alle atmosfere preferite del regista.

Non per niente, Figgis ama ripetere di aver fatto un film sull'impossibilità di «esorcizzare i peccati dei nostri genitori». È quanto sperimentato sulla propria pelle in un brillante studio di architettura, Nick Kaminsky, tornato al paesello per rivedere la madre agonizzante in ospedale (una spirata Kim Novak truccata da zombie). Affascinato da un minaccioso palazzo in ghisa e cemento che sta per essere demolito, e nel quale trent'anni prima, quando ospitava un grande magazzino, si consumò un sanguinoso delitto di gelosia, il giovanotto viene risucchiato in una bollente love-story con la moglie di un suo antico compagno di università. Chiaro che la storia si ripete, dentro un intico di coincidenze temporali, agnizioni dolorose, premonizioni oracoliche che sfociano in un bel finale a sorpresa. Stuggente, smaltato e sensuale, secondo i dettami del nuo-



A sinistra e in basso due momenti di «Diary of a Hit Man» con Forrest Whitaker: uno dei film che ha aperto a Viareggio Noir in Festival

vo «noir contemporaneo. *Liebestraum* è un film che dissennina troppi segnali e non risponde a tutte le domande: ma di sicuro non annoia, e magari spingerà i curiosi a saperne di più sull'architettura americana di fine Ottocento.

Se l'inglese Figgis lavora d'atmosfera, amplificando fino allo spasimo la carica erotica esercitata dai corpi dei suoi due protagonisti Kevin Anderson e Pamela Gidley, l'americano Roy London illumina di una luce cruda, realistica, la notevole stazza di Forrest Whitaker: l'attore nero, già Charlie Parker in *Bird*, è uno sfigatissimo killer a pagamento alle prese con un contratto che dovrebbe permettergli di ritirarsi dal giro. «Niente di personale, è solo lavoro», assicura ai malcapitati che sta per far fuori; ma in realtà gli acciacchi e le distonie che si porta dietro non sono altro che i riflessi di una psicosi galoppante. E infatti va pure dallo psicoanalista. Fa simpatia questo *Diary of a Hit Man*, così penolante tra commedia nera di impianto teatrale e più tradizionale film d'azione: quasi un monumento al sicario ignoto che si sbatte, come le sue vittime, nelle pieghe della società del benessere. Naturalmente, sarà una donna, con figlioletto a carico, a smuovere il buono che c'è dentro il killer: lui deve stenderla per conto del marito, ma si commuove, ammazza il committente e spedisce lonta-



no la ragazza. Un giorno, chissà, forse si ameranno.

Non c'è futuro, invece, per *Reservoir Dogs* portati qui, dopo il clamore registrato a Cannes, dal ventovenne Quentin Tarantino: film già di culto, violento fino al disgusto, appassionato e freddo come tutti i film di gangsters nati dopo *Quei bravi ragazzi* (non a caso, uno degli otto criminali in questione è interpretato da Harvey Keitel, attore caro a Scorsese sin dai tempi di *Mean Streets*). Una rapina finita, ma la metà banda decimata, una resa dei conti dentro un garage dove lo «sbirro infiltrato» sta tirando la cuoia per un colpo al-

la pancia e lo psicopatico di turno si diverte a torturare un poliziotto tagliandogli lentamente un orecchio. Si chiacchiera molto, in *Reservoir Dogs* (sul titolo misterioso il regista non dà lumi), anche se la parola più diffusa è la solita «fuck», in tutte le sue colorite variazioni. Ma è lo stile, surlavato e imprevedibile, a dare corpo a questa tragedia del tradimento accolta con fischi e applausi, in egual misura, dal pubblico viareggiano. Sorridente in sala Tarantino: tanto Hollywood l'ha già ingaggiato per dirigere, con più soldi, un «noir» a episodi intrecciati che si chiamerà *Pulp Fiction*.

Lunedìrock
Rime, canzoni e vendette
Il rap di M.C. Bobo
gran maestro di cerimonie



ROBERTO GIALLO

Si sa che è buona norma non allarmare la popolazione anche in occasione delle più terribili sventure. Però - ambasciatore non porta pena - tocca rilanciare una notizia che rischia davvero di gettare nello sconforto la popolazione civile: **Bobo Craxi** ha scritto una canzone rap. L'ha scritta, come dichiara in una lunga intervista al settimanale *Epoca*, perché le difficoltà ti mettono alla prova, liberano energie, ti rendono fecondo. Aspettiamo di sentire il brano, di valutare con orecchio critico, ma in fondo affettuoso, le rime secche e crudeli che **Bobo** ha vergato in questi terribili momenti di rabbia.

Mentre aspettiamo con ansia, tocca registrare un'altra deprimente notizia. Sempre nell'intervista ad *Epoca*, **Bobo** dichiara di volersi concedere una pausa di riflessione, di allontanarsi un po' dalla politica per avvicinarsi «alla vita e alla musica».

È fuori luogo, forse, chiedergli di lasciar perdere, di restare alla politica, di non toccare altre cose con le quali, chissà, potrebbe farsi ancora più male. E anche con la musica infatti, sfortunata cosmica, **Bobo** parte maluccio. Su *Luca Barbarossa* (nella foto) ad esempio, si lascia un po' andare con affermazioni anche gravi: «Un moralista da 35 milioni a concerto, allevato nel grande ventre del giornale di **Eugenio Scalfari**, dato che sua madre lavora lì. Un attacco assolutamente grottesco, ma anche ridicolo: se c'è qualcuno su quasi sessanta milioni di italiani che deve star zitto sulle protesti familiari è quel simpatico rapper di **Bobo Craxi**».

Quanto a **Barbarossa**, egregio cantautore (ed eccellente calciatore, piedi e polmoni della nazionale cantanti), le tre socialiste hanno già colpito, per esempio censurando una sua canzone ad un programma di *Radio*, *Serata d'onore*, quando il balletto ha architettato il suo numero sulle note di *Yappie*, un successo di qualche anno fa. Passa la canzone, ma manca una strofa, precisamente quella strofa che dice: «Sono i figli di quest'Italia / quest'Italia antifascista / se cerchi casa non è un problema / basta conoscere un socialista». In italiano si chiama censura.

Per tornare al rapper **Bobo**, comunque, c'è da chiedersi come la comunità hop-hop italiana, quel movimento disordinato e fremente che si va allargando a macchia d'olio, valuterà il suo ingresso nella folla schiera degli inventori di rime. Chissà se **Bobo**, così vicino in questi giorni alla musica, si è sentito quei dischi. Chissà se si è accorto che il Partito socialista, la politica craxiana nei confronti dei giovani, e soprattutto la famigerata legge contro i drogati, compaiono in quei brani rap e ragamuffin con straordinaria frequenza.

Persino **Jovanotti**, che qualcuno pensava intenzionato a prorogare sine die la sua adolescenza, rivede ora le sue posizioni e mette nei suoi rap contenuti politici: «Sono nato nella giungla delle raccomandazioni / Quella alla Madonna e ai politici imbrogliatori», canta **Jovanotti** in *Benvenuti nella giungla* che comparirà nel suo prossimo disco, *Jovanotti 92*. E la mamma di **Jovanotti**, che risulti, non lavora nel «grande ventre del giornale di **Eugenio Scalfari**», per cui vien da pensare che fa congiura antisocialista sia nel frattempo allargata, che non sia più questione di bottega e di redazione, che sia trascinata nelle espressioni più popolari della cultura giovanile.

Fa bene, dunque, il simpatico **Bobo** a tornare alla musica: chissà che non metta un po' di ordine. Che la scelta della forma rap sia la più azzeccata è tutto da verificare, ma se vorrà perseguirla, sappia che deve scegliersi un nomignolo adatto, magari anteponendo al nome la sigla M.C., quell'abbreviazione che sta per *Master of Ceremony*, maestro di cerimonie, ufficiale del rito del parlar chiaro. Aspettiamo quelle rime con ansia, vogliamo proprio sentirlo, il rap incantato di **M.C. Bobo**. Se non altro per assicurarci che la cerimonia non sia un'altra farsa carica di livore.



Il musicista inglese Billy Bragg

Da domani a domenica la rassegna toscana ospita i migliori gruppi di musica «sotterranea»

Arezzo, l'onda lunga dell'hip hop

DANIELA AMENTA

ROMA. Musica underground, tematiche interrazziali, dibattiti, incontri e gruppi in movimento. C'è tutto questo ad «Arezzo Wave», che anche quest'anno prosegue nella sua opera di promozione e divulgazione del rock «sotterraneo» di marca italiana. A partire da domani e fino a domenica, presso il parco Leonardo da Vinci, si alterneranno dodici gruppi di esordienti scelti tra gli oltre 700 che hanno inviato il loro materiale alla giuria del festival. La manifestazione toscana rappresenta un punto d'osservazione privilegiato dal quale stabilire in che direzione viaggiano i fermenti e le tendenze sonore che attraversano la penisola. Hip-hop e ragga-

muffin sono gli stili che vanno per la maggiore, seguiti dallo ska e da altri generi di diretta filiazione caribica.

Accanto agli esordienti, per rendere più ricche le serate, sono stati invitati numerosi «special guests». Nomi di grande valore, almeno in ambito underground, a conferma dell'impegno costante della manifestazione. Dopo i Mano Negra e gli Urban Dance Squad, che negli anni passati sono esplosi proprio ad Arezzo come fenomeni di massa, stavolta sarà il turno di altri artisti in rappresentanza di aree del mondo spesso trascurate dalle classifiche «ufficiali».

Il 24, spazio al rock-barrica-

dero con i Gang e i Negu Gorriak. I primi, marchigiani, producono una splendida miscela a metà strada tra il folk politico dei «Dischi del sole» e il punk torzomondista dei Clash. I secondi, invece, arrivano dall'Euskadi, i Paesi Baschi. Sono un collettivo multimediale che canta in basco, assemblando l'urgenza ritmica dell'hip-hop con liriche violentissime contro il governo di Madrid e la Guardia Civile. La serata sarà chiusa da Les Tamboures du Bronx, sorta di Test Department francesi che realizzano uno spettacolo minimale, ma di forte impatto emotivo, percuotendo semplicemente dei bidoni.

Il giorno successivo sarà dedicato alla musica etnica e alle

sue mille sfaccettature con i tonnesi Mau Mau (in dialetto piemontese vuol dire «terroni»), lo swing magrebino di Amar Sundi e le armonie tribali degli Yothu Yindi, mega band formata da ventidue aborigeni australiani. Venerdì 26 festa tipicamente eurocentra con la musica degli svizzeri Young Gods, seguita dai belgi Neon Judgement e dall'inglese Billy Bragg. Quest'ultimo, definito recentemente dalla stampa anglosassone come «il più raffinato poeta rock britannico», proporrà una carrellata di brani acustici. Sabato solo musica italiana con *Radio Gladio* di Sergio Messina, gli Aeroplantaliani e i divertenti Pitura Freska. La kermesse, anche quest'anno completamente

gratuita, verrà chiusa dagli africani Baba Yaga e dalle turbolente Zap Mama, seguiti dai francesi Les Coquines e Fil.

Accanto ai concerti, quotidianamente si svolgeranno incontri e dibattiti sulla cultura interrazziale, sull'ambientalismo, sulle leggi che in Italia tutelano il diritto d'autore. «Ci interessano le sinergie», spiega Mauro Valentini, organizzatore della manifestazione insieme al comune e alla provincia di Arezzo - e per questo abbiamo chiesto il contributo di «Non-soloneo» e di «Greenpeace». L'iniziativa, gemellata con il festival francese «Le printemps de Bourges» e con «Musica nelle scuole» ha ottenuto, per il terzo anno consecutivo, la sponsorizzazione della Comunità Economica Europea.

A Reggio Emilia «Pitture per archi», nuova coreografia di Bigonzetti
Michelangelo balla Beethoven fra discoboli e sacerdotesse

MARINELLA QUATTERINI

REGGIO EMILIA. Giererà nelle piazze della lunga estate della danza il nuovo *Pitture per archi*, creato da Mauro Bigonzetti per l'Aterballetto. Ma senza l'imponente scenografia tutta bianca creata da Claudio Parmiggiani per la coreografia che ha chiuso in bellezza il secondo Festival Internazionale del Quartetto per Archi, al Teatro Romolo Valli di Reggio Emilia.

L'inserimento dell'ultima produzione Ater all'interno di un festival specialistico e tutto musiche dimostra, da una parte, la crisi progettuale che la danza vive a Reggio Emilia da due anni a questa parte, e dall'altra, il tentativo di trovare nuovi ambiti per risolvere il settore. Amedeo Amodio, direttore da dieci anni, potrebbe infatti abbandonare tra breve l'Aterballetto, ma il Centro Regionale della Danza, che della

compagnia è per così dire il gestore, non ha ancora profilato un ricambio, né formulato le linee culturali per l'eventuale nuovo ensemble. La buona riuscita di *Pitture per archi* dovrebbe comunque ispirare alcune soluzioni per non buttare a mare le risorse interne all'ottimo gruppo.

Bigonzetti è infatti l'unico danzatore creativo nato in grembo alla compagnia. Senza essere ancora un coreografo affermato o dal segno personale distinguibile, si conferma ad ogni prova (*Pitture per archi* è il suo quinto exploit) un solido professionista in crescita. Poco alla volta ha assimilato il mestiere di collegare movimenti nello spazio con verve strutturalista. Egli ama la danza astratta, il gioco dei corpi che rincorrono la musica e *Pitture per archi*, composto sulla *Grosse Fuge* di Beethoven, si

propone innanzitutto come un omaggio al tempestoso Quartetto, terz'ultima opera del compositore tedesco.

All'inizio, cinque danzatrici in calzemaglia colorate, dichiarano in prosa e su silenzio, possibili sottomissioni ad un impercettibile potere. La musica di *Grosse Fuge* (nella registrazione dello storico Quartetto Italiano) nasce di lì a poco, con un abbacinante colpo di luce bianca che rivela cinque nicchie colorate di sola luce. Qui l'artista Parmiggiani ha voluto collocare i danzatori: undici in tutto, con cinque uomini che ora si ricongiungono alle rispettive metà femminili, ora vengono dirottati dall'outsider numero undici, un messianico giullare aereo.

L'umore di *Pitture per archi* è michelangioloesco. I corpi si trasformano in sculture possenti, in divinità che solo a tratti rivelano una natura umana. E in genere sono le donne ad

esprimere estasi, misteri e nostalgia. Il gioco narrativo dura il tempo di fugaci gesti nervosi o sportivi, da discobolo. Bigonzetti accentua le cadenze e le straordinarie discrepanze beethoveniane in una scelta ancora epidemica, ma dall'impatto molto forte, anche grazie all'apporto di Parmiggiani.

La scenografia bianca condivide con la danza l'idea della fermezza arcaica, mentre l'esposizione dei colori puri - giallo, verde, blu, rosso e nero - è come una declinazione atemporale della classicità. O forse un tocco di leggiadria ironica che sfiora tutti gli undici, straordinari interpreti della *pièce*. Nonostante la crisi l'Aterballetto gode di una forma smagliante. E ha ottenuto applausi senza limiti, battendo nel gradimento l'esecuzione di Malpietro e Schumann del Giovane Quartetto Italiano, abile, ma non smagliante protagonista della prima metà della serata.

A «Torinodanza» aspettando Don Giovanni

TORINO. Il piatto forte di «Torinodanza» è senz'altro il debutto italiano di *La leggenda di Don Juan*, ultima creazione del geniale coreografo francese Jean-Claude Gallotta. La *pièce* debutta solo il 10 luglio, cioè quasi alla fine della lunga kermesse, perché prima sarà in scena all'Expo di Siviglia.

La lunga attesa di Gallotta sarà comunque ingannata da altri piacevoli e preziosi debutti: dal fiammingo Wim Vandekeybus (26 e 27 giugno), diventato esponente di una non meglio definibile corrente «neogotica», a John Neumeier, direttore del Balletto di Amburgo che a Torinodanza porta (domani e dopodomani) il *Requiem mozartiano*. Altro importante ritorno è quello di Maguy Marin. La famosa, e ruidosa, coreografia francese che conobbe il successo mondiale con il beckettiano *May Be*, recupera (29 e 30 giugno) proprio quel suo lontano exploit

del 1983. Ma non sono stati dimenticati gli appassionati del balletto classico. Giunge infatti da Praga il romanticissimo e ottocentesco *Sylvia* con la musica di Delibes (2 e 3 luglio).

Una replica, ma riveduta e corretta, è *Happy Birthday Rossini*, allestito in maggio dall'americana Karole Armitage per la compagnia del Comune di Firenze, il Maggiorballetto. A Torino il controverso balletto approda (6 e 7 luglio) sbriciolato e affiancato ad una novità sempre dedicata a Rossini: *Divertissement*, del coreografo inteso al gruppo fiorentino Orazio Messina. Infine, l'agognato Gallotta che replica l'11 luglio, seguito da un altro atteso evento dell'estate di cui si è già anticipato molto: il balletto di Bill T. Jones *The Last Supper at Uncle Tom's Cabin* (14 e 15 luglio), strappato a Spoleto, dove debutta il 7 luglio.

Ma.Gu.

PER LA DEMOCRAZIA CONTRO LA MAFIA

INCONTRI, DIBATTITI, MARE, SPORT, RASSEGNE CINEMATOGRAFICHE

Campeggio Nazionale Sinistra Giovanile

11/19 LUGLIO

SAN VITO LO CAPO SICILIA

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI DIREZIONE NAZIONALE TEL. 06/6782741

in collaborazione con ITALIA RADIO